

## Dietro quei suicidi

Gli arresti di ieri permettono di capire meglio cosa c'è dietro l'ondata di suicidi nella Guardia di Finanza. commento

Dopo gli arresti di ieri possiamo capire meglio che cosa si nascondesse dietro l'ondata di suicidi nella Finanza. Stava saltando un'altra nervatura dello Stato sotto i colpi d'ariete di una Procura che non si accontenta di abbattere i muri maestri del malcostume amministrativo, ma sa tritare anche le macerie. È ormai difficile immaginare che cosa sarà di Cartagine una volta che Scipione abbia sparso il sale sulle sue rovine. Resteranno almeno i Carabinieri? E sopravviverà la Zecca? Non è certo il caso di scherzare, ma è arrivato il momento di chiederci se la magistratura intenda risolvere il problema della legalità con un gigantesco inventario di infrazioni destinato a durare decenni. Sono in grado le Procure di indagare su quaranta o quarantacinque milioni di rei, complici attivi o passivi, testimoni omertosi, evasori e concussori, senza naturalmente dimenticare le circonvenzioni d'incapaci? E, a parte questo, sono sicure che una volta ripulito il Paese, i suoi abitanti saranno ancora in grado di godersi il bucato? Tolte le macchie, dalla lavatrice giudiziaria uscirà ancora il vestito, e cioè l'economia, un barlume di politica, uno straccio di istituzioni e anche la tanto adulata società civile? O il Dash delle procure distruggerà imparzialmente macchie e tessuti, restituendoci il nulla, così consono culturalmente al nichilismo che serpeggia nella nostra civiltà? È però stupido prendersela con la magistratura e con l'immenso potere che ha acquistato. Questo potere la magistratura non l'ha rubato. Lo ha trovato sui marciapiedi, abbandonato da un ceto politico che prima ha ridotto anche la Guardia di Finanza a una zappa da usare contro i piedi del fisco, poi si è trincerato dietro l'immunità parlamentare e infine si è dissolto, lasciando purtroppo dovunque le sue tracce. Che cosa può fare la magistratura se non applicare la legge contro chi l'ha violata, visto che il Codice non prevede come soggetto giuridico il costume di un intero ordinamento, da decapitare simbolicamente con un colpo di spada? Che cosa può fare se non inseguire uno per uno i colpevoli ed erigere così un solo grande monumento funerario al sistema politico e al Paese, che prima è stato inghiottito nella bolgia dei partiti e adesso viene sepolto dalla legge? È inutile chiedere alla magistratura di fermarsi in nome dello Stato di diritto. Perché: in uno Stato dove gli strumenti di ordine sono stati trasformati in strumenti di disordine e le chiavi in grimaldelli, dove i coltelli non servono a tagliare il pane ma le mani che li usano, insomma in un Paese dove i cittadini sono ridotti a difendersi non solo dalla malavita ma anche dalla Finanza, il diritto non c'è. E semmai bisogna introdurlo, assieme alle regole di una convivenza politica e civile che è sciocco invocare prima di produrre la condizione sulla quale può adagiarsi una qualsiasi attività legislativa. Questa condizione è la fiducia. Ed è davvero un peccato che un nuovo ceto politico, magari improvvisato ma riscattato da un voto ancora fresco, si sia accontentato della legittimazione elettorale, senza sentirsi in dovere di conquistarsi anche la fiducia attiva prima di affrontare il compito di ripristinare la civiltà giuridica in questo disgraziato Paese. Un governo che avesse dimostrato di saper usare le chiavi e di buttare i grimaldelli nel mausoleo della Prima Repubblica era abilitato non più soltanto dalla legittimazione

elettorale ma anche dalla fiducia politica a fermare il catalogo infinito che le procure stanno scrivendo sulle colpe di tutti, di ciascuno e anche di nessuno. Ma per arrivare a questo doveva dimostrare all'opinione pubblica la sua capacità d' intervenire con efficacia nei campi dove si gioca la sopravvivenza comune. Se questa è una rivoluzione (ed è in ogni caso un trapasso traumatico), lo Stato di diritto non lo si trova pronto, confezionato, da scuotere per l'uso, ma lo si costruisce sull'onda del consenso popolare. Il quale è alimentato da una legittima insicurezza che chiede di essere capita per essere superata. Ecco perché il decreto Biondi, che qualcuno ha ingiustamente presentato come una colpa morale, è stato invece un errore intellettuale, una rivendicazione astratta di principi sacrosanti che ha allontanato la loro realizzazione concreta. Infatti adesso, dopo la frattura, tutto è più difficile. E non resta che il Parlamento per ripristinare la fiducia e fermare il catalogo dei procuratori. Altrimenti l'incendio che doveva bruciare solo il sottobosco e le stoppie continuerà all'infinito, fino a quando non saranno stati inceneriti, uno per uno, tutti gli alberi della foresta. Cioè, in un modo o nell'altro, noi.

**Saverio Vertone**